

**Me ne vado, ti lascio nella sera**  
**di Pier Paolo Pasolini**

Me ne vado, ti lascio nella sera  
che, benché triste, così dolce scende  
per noi viventi, con la luce cerca

che al quartiere in penombra si rapprende.  
E lo sommuove, Lo fa più grande, vuoto,  
intorno, e, più lontano, lo riaccende

di una vita smaniosa che del roco  
rotolò dei tram, dei gridi umani,  
dialettali, fa un concerto fioco

e assoluto. E senti come in quei lontani  
esseri che, in vita, gridano, ridono,  
in quei loro veicoli, in quei grami

caseggiati dove si consuma l'infido  
ed espansivo dono dell'esistenza -  
quella vita non è che un brivido;

corporea, collettiva presenza;  
senti il mancare di ogni religione  
vera; non vita, ma sopravvivenza

- forse più lieta della vita - come  
d'un popolo di animali, nel cui arcano  
orgasmo non ci sia altra passione

che per l'operare quotidiano:  
umile fervore cui dà un senso di festa  
l'umile corruzione. Quanto più è vano

in questo vuoto della storia, in questa  
ronzante pausa in cui la vita tace -  
ogni ideale, meglio è manifesta

la stupenda, adusta sensualità  
quasi alessandrina, che tutto minia  
e impuramente accende, quando qua

nel mondo, qualcosa crolla, e si trascina  
il mondo, nel la penombra, rientrando  
in vuote piazze, in scorate officine...

Già si accendono i lumi, costellando  
Via Zabaglia, Via Franklin, l'intero  
Testaccio, disadorno tra il suo grande

lurido monte, i lungoteveri, il nero  
fondale, oltre il fiume, che Monteverde  
ammassa o sfuma invisibile sul cielo.

Diademi di lumi che si perdono,  
smaglianti, e freddi di tristezza  
quasi marina... Manca poco alla cena;

brillano i rari autobus del quartiere,  
con grappoli d'operai agli sportelli,  
e gruppi di militari vanno, senza fretta,

verso il monte che cela in mezzo a sterri  
fradici e mucchi secchi d'immondizia  
nell'ombra, rintanate zoccolette

che aspettano irose sopra la sporcizia

afrodisiaca: e, non lontano, tra cassette  
abusive ai margini del monte, o in mezzo

a palazzi, quasi a mondi, dei ragazzi  
leggeri come stracci giocano alla brezza  
non più fredda, primaverile; ardenti

di sventatezza giovanile la romanesca  
loro sera di maggio scuri adolescenti  
fischiano pei marciapiedi, nella festa

vespertina; e scrosciano le saracinesche  
dei garages di schianto, gioiosamente,  
se il buio ha resa serena la sera,

e in mezzo ai platani di Piazza Testaccio  
il vento che cade in tremiti di bufera,  
è ben dolce, benché radendo i capellacci

e i tufi del Macello, vi si imbeva  
di sangue marcio, e per ogni dove  
agiti rifiuti e odore di miseria.

un brusio la vita, e questi persi  
in essa, la perdono serenamente,  
se il cuore ne hanno pieno: a godersi

eccoli, miseri, la sera: e potente  
in essi, inermi, per essi, il mito  
rinasce... Ma io, con il cuore cosciente

di chi soltanto nella storia ha vita,  
potrò mai più con pura passione operare,  
se so che la nostra storia è finita?

1954

**Poesia del mese: Aprile 2005**

